

# UNGHERIA

Lo hanno redatto i più prestigiosi economisti

## Quel documento che Budapest vuole «segreto»

L'Unità è in grado di fornire un resoconto - «Dobbiamo ritornare ai principi della riforma economica del 1968» - Cinque i fattori di crisi



In questi giorni l'attenzione internazionale è stata richiamata sull'Ungheria dalla tradizionale manifestazione del quindicesimo marzo in ricordo dei moti antiaustriaci del 1848, condotta questa volta legalmente anche dall'opposizione oltre che dall'ufficiale Fronte Patriottico.

Ma se l'impatto di questa prima manifestazione di tolleranza da parte del regime verso un dissenso organizzato non è certo da sottovalutare, il vero fatto nuovo della politica ungherese è un documento, elaborato e diffuso ancora alla fine di novembre dello scorso anno da un gruppo largamente rappresentativo dei più prestigiosi economisti ungheresi. In questo documento viene proposta e discussa per la prima volta una vera e propria alternativa alla politica sociale ed economica del governo. Uno degli uomini forti dell'Ufficio Politico del Pcus di cui si parla come di un possibile candidato alla successione di Kadar, Berecz, si è spinto fino a definire questo documento come un programma di governo alternativo voluto da un centro di potere alternativo al partito.

Ma sarebbe sbagliato pensare che questo documento sia l'espressione della «opposizione» che ha manifestato attorno alla statua di Petofi. Il documento è stato predisposto su richiesta del Consiglio per la politica sociale del Fronte popolare patriottico, organismo del Consiglio nazionale del fronte patriottico, direttamente controllato dal partito e presieduto da un membro del Comitato centrale del Pcus, Imre Pozsgay. Alla sua preparazione e poi alla sua discussione hanno preso parte alcuni degli economisti e degli studiosi più noti dell'Ungheria, da alcuni dei padri della riforma economica del '68 al più noto dei responsabili delle nuove riforme.

E che il documento sia davvero importante lo dimostra la ferrea consegna del silenzio che attorno ad esso vi è stato. Sia da parte degli estensori, preoccupati che la sua apparizione non affievolisca, magari tramite i media di Europa libera, l'immagine estro per una facile etichettatura che ne qualificasse i contenuti, sia degli organismi ufficiali del partito, che pur permettendone una diffusione «personale», si sono fino ad ora opposti a che se ne parlasse in articoli di giornali e televisivi o che venisse discusso o anche solo distribuito all'interno di sedi politiche appropriate, quali lo stesso Consiglio nazionale del fronte patriottico. Dopo che da qualche giorno di questo documento ne è giunta notizia tramite l'«Economist» e un'intervista rilasciata da uno dei suoi autori, János Bauer, al «Corriere della Sera», l'Unità è in grado, per prima, di fornire un resoconto, sia pure necessariamente ridotto, dell'intero documento.

Già nel titolo del documento, «Svolta e riforma - 1986», indica chiaramente l'obiettivo della riflessione, quello cioè di indicare le soluzioni necessarie per avviare una vera e propria svolta nell'economia, che si trova di fronte al pericolo, affermano gli estensori del rapporto, di una stagnazione tale da mettere in discussione per decenni ogni possibilità dell'Ungheria anche soltanto di mantenere il livello di sviluppo raggiunto.

I risultati dell'economia nel 1984-86 sono drammaticamente peggiori di quelli previsti. Il problema principale non è tanto il fatto che il riequilibrio della bilancia estera avviene con minore efficacia del previsto e che quindi richieda più gravi sacrifici, ma il vero problema è la mancanza di prospettive nell'economia non sono ancora partiti quei processi di adeguamento strutturale che potrebbero essere la forza trainante di una fu-

tura ripresa. Secondo gli estensori del documento i fattori di crisi sono cinque. In primo luogo l'esaurimento delle riserve con cui far fronte alle difficoltà future e il distacco sempre più accelerato dai processi di sviluppo dell'economia mondiale, sia da un punto di vista tecnico, qualitativo e scientifico, con conseguente riduzione alla periferia. E ancora, il fatto che il Comecon non costituisca più un retroterra sicuro, in grado di garantire prospettive sicure di un aumento e un miglioramento degli scambi economici, che i fattori che impediscono la crescita derivano più che da fattori esterni soprattutto da problemi di base interni e che, per finire, il meccanismo politico ed economico che aveva finora determinato la redistribuzione della ricchezza si è, a causa della crisi economica, bloccato e conduce soltanto a sprechi inutili causando una grave crisi di fiducia nelle istituzioni.

Secondo il documento, «l'illusione che la crisi economica sia sostanzialmente sotto controllo, fatta propria dalla politica ufficiale oltre a non far comprendere ai cittadini la gravità della situazione, corre il rischio di determinare danni tali all'economia, da gravare per decenni sulle generazioni future, e di non essere in grado poi, di godere della credibilità sufficiente per chiedere ad una società demoralizzata e sfiduciata i sacrifici necessari per affrontare adeguatamente la situazione».

Senza un ritorno deciso ai principi della riforma del '68, l'introduzione di reali meccanismi di mercato, è impossibile, secondo gli autori del documento, prevedere un arresto del degrado continuo dell'economia. Occorre arrivare alla liberalizzazione delle importazioni e alla convertibilità della moneta, eliminare le esorbitanti sovvenzioni dello Stato alle imprese in deficit, mettendo un limite all'indebitamento pubblico, ristrutturare, grazie all'applicazione drastica della legge sul fallimento, le imprese inefficienti, accedendo anche se necessario, una temporanea disoccupazione, il cui peso dovrebbe essere alleviato da meccanismi di garanzia sociale oggi inesistenti, l'introduzione di un sistema di tassazione unica sul reddito che distribuisca equamente il peso fiscale sulle diverse categorie, un ampliamento delle possibilità imprenditoriali per le imprese e per i privati, e, per ultimo, un'attiva politica economica internazionale che, oltre a rivedere la partecipazione dell'Ungheria negli investimenti e nei meccanismi del Comecon, veda un approfondimento delle relazioni con le economie socialiste impegnate a sviluppare simili riforme economiche.

Condizione indispensabile per poter attuare questa svolta è però, secondo gli autori, l'avvio di un dialogo da parte del governo con gli strati della società, per valutare appieno la gravità della crisi e per poter contare sul più largo appoggio e partecipazione. Senza una reale riforma sociale nel senso della trasparenza sociale e del raggiungimento di una maggiore democratizzazione dei processi decisionali, è impossibile concludere il documento, pensare l'attuazione di qualsiasi riforma economica.

Unica cosa che risulta strana è come in Ungheria, un dirigente politico di chiaro orgoglio, si sia avvertito anticipato la «trasparenza» gorbacioviana non sia però stato possibile fino ad oggi ne discutere né conoscere pubblicamente questo documento.

Luigi Marcolungo

NELLA FOTO un grande magazzino di Budapest

# USA-URSS

Conclusi ieri i colloqui al Cremlino del sottosegretario di Stato americano

## Presto Reagan vedrà Gorbaciov? Armacost parte da Mosca carico di ottimismo

Ha definito «utili, franchi, amichevoli e costruttivi» gli scambi d'opinione con Scevardnadze e Vorontzov a Ginevra - Washington accredita la volontà dei sovietici di ritirarsi dall'Afghanistan - «Interessi convergenti» per la pace nel Golfo

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Si delineava davvero un nuovo vertice Gorbaciov-Reagan? Quello che i due massimi leader avevano concordato a Ginevra, nel novembre 1985 — da effettuarsi entro il 1986 a Washington? L'ipotesi è stata avanzata ieri dal sottosegretario di Stato Usa Michael Armacost poco prima della partenza da Mosca dove martedì si è incontrato a lungo con il ministro degli Esteri Scevardnadze. Armacost ha innellato ben quattro argomenti positivi per qualificare i colloqui con il ministro degli Esteri sovietico e con il capo negoziatore a Ginevra, Juli Vorontzov. «Utili, franchi, amichevoli e costruttivi». Sulla stessa linea, comunque, del giudizio — assai più contenuto — formulato dal

portavoce sovietico Ghennadi Gherasimov, che li aveva definiti «molto utili» senza tuttavia fare alcun accenno al vertice. Il Cremlino, come si vede, si mantiene prudente nella valutazione degli sviluppi del dialogo Usa-Urss. Da Washington, infatti, giungono note fortemente dissonanti rispetto a quella ottimismo, espressa in dal numero tre del Dipartimento di Stato e stretto collaboratore di George Shultz. Il rischio, o il sospetto, che si tratti di un'oscillazione del pendolo, alla quale potrebbe fare seguito una oscillazione nella direzione opposta è ancora forte negli ambienti dirigenti sovietici. Tuttavia Armacost non si è questa volta limitato ad affermazioni generiche e ciò induce a pensare che davvero qualche

sviluppo positivo si sia registrato nelle ultime fasi. Non solo sulla questione cruciale del disarmo. L'esponente americano è partito da qui per rilevare che entrambi i paesi ritengono possibile un progresso sulla questione di risolvere questi dettagli. «Spero — ha concluso — che ciò apra le porte per un summit a Washington». Il prossimo incontro — Shultz Scevardnadze già concordato per il 15 aprile a Mosca potrebbe dunque risultare decisivo addirittura per la fissazione di una ipotesi di agenda complessiva che sarebbe preliminare per la tenuta del vertice. Armacost non ha neppure in proposito, di aver affrontato con i suoi interlocutori

sovietici un ventaglio di questioni assai ampio in pratica riguardante la grande parte dei punti del contenzioso americano-sovietico. Ed è stato esplicito nel sottolineare segnali positivi su almeno due delle questioni più scottanti e strategiche più decisive. Afghanistan e conflitto Iran-Irak.

Sul primo dei due temi Armacost ha dato un giudizio del tutto inusitato in bocca ad un rappresentante dell'amministrazione di Washington comunicando ai giornalisti che al Cremlino si è impegnato in termini inequivocabili per il ritiro delle proprie truppe dall'Afghanistan. Un modo piuttosto esplicito per accreditare la buona fede della leadership sovietica anche se il rappresentante americano ha ricordato

che esistono divergenze sia per quanto concerne il calendario del ritiro sia sul giudizio circa la capacità dell'attuale governo di Kabul di gestire efficacemente una politica di riconciliazione nazionale. La differenza di accenti e ha più che evidente anche per quanto riguarda quest'ultimo aspetto. Nessuna precedente presa di posizione dell'amministrazione di Washington aveva usato la dizione «politica di riconciliazione nazionale» per commentare la svolta in atto a Kabul. Ora Armacost si limita per così dire a mettere in dubbio la capacità di Nadjib di gestire la pacificazione del paese.

Ma anche sulla questione del conflitto tra Iran e Irak Armacost ha scelto di abbandonare del tutto il terreno della polemica. Usa e Usa, ha detto in sostanza, hanno interessi con-

vergenti nel Golfo Persico e comunemente ritengono non auspicabile un indefinito prolungamento della guerra tra Iran e Irak. Con una punta di malignità si potrebbe riconsiderare un facile eco del della difficoltà del presidente Reagan di fronte al Congresso degli Stati Uniti e alla maggioranza dell'opinione pubblica del proprio paese. Ma mettendo in discussione il giudizio di Armacost sulla Afghanistan e quello sulla crisi del Golfo Persico si potrebbe giungere alla conclusione che Washington (o almeno una parte dell'amministrazione) ha riveduto sostanzialmente le proprie interpretazioni del passato circa i piani sovietici di «penetrazione» verso i mari caldi.

Giulietto Chiesa



LIBANO

## Liberato un saudita

BEIRUT — Bakr Al Damanhour (nella foto), addetto culturale dell'ambasciata dell'Arabia Saudita a Beirut, rapito il 12 gennaio scorso, ieri è stato rilasciato ed è comparso ad una conferenza stampa assieme al leader solita Nabih Berrì e al gen. Ghazi Kenan, comandante della forza di intervento della Beirut non ha spiegato chi e perché abbia sequestrato e poi rilasciato il saudita, ma ha affermato che si adopererà per la liberazione di tutti gli ostaggi.

# IRANGATE

## Dagli Usa milioni di dollari ai sequestratori di Beirut

WASHINGTON — Non tutti i dollari ricavati dalla vendita illegale di armi all'Iran finirono nelle tasche dei «contras» nicaraguensi una cospicua parte di quel denaro venne versato all'Iran perché lo «girasse» alle fazioni islamiche di Beirut che avevano nelle loro mani ostaggi americani.

Due milioni di dollari pagati dall'Iran per ottenere armi, presso così la strada del Libano, ma gli ostaggi di Beirut restarono nelle mani dei rapitori.

A rivelarlo è il New York Times, secondo cui Manucher Ghorbanifar — il trafficante di armi iraniano che ha fatto da mediatore in molte forniture militari clandestine a favore di Teheran — depositò nel 1986 due milioni di dollari su un conto bancario svizzero intestato al «Movimento islamico globale». I suoi interlocutori americani ne erano al corrente, la somma fu esplicitamente versata a titolo di riscatto.

Secondo il quotidiano, che basa il suo articolo sulle testimonianze di alcuni funzionari di governo e di amici dello stesso trafficante, il «Movimento islamico globale» è un'organizzazione iraniana che ha finanziato gruppi di militanti in Libano, compreso l'Hezbollah,

che ha rivendicato la maggior parte dei rapimenti di cittadini americani in quel paese.

Se confermate, le rivelazioni del New York Times sono clamorose. Indicano che il rilascio degli ostaggi era diventato l'obiettivo prioritario dell'operazione Iran, gettando nuova luce sullo storno di profitti realizzati con la vendita delle armi, che finora si pensava fossero stati utilizzati solo per il finanziamento dei «contras» nicaraguensi. E invece il fiume di danaro prese anche altre strade. Ad esempio sei milioni di dollari (dei quali altri due dalla vendita delle armi) finirono nelle tasche dello speaker del parlamento iraniano, Hojatolislam Akbar Hashemi Rafsanjani. Altri due milioni di dollari sarebbero stati elargiti dal munifico Ghorbanifar a personaggi e movimenti minori del regime di Teheran.

Anche questi aspetti ancora oscuri dell'affare Irangate dovrebbero diventare oggetto delle inchieste delle speciali commissioni inquirenti della Camera e del Senato, e a fare un po' di luce potrebbe essere proprio l'ex consigliere per la sicurezza nazionale John Poindexter, uno dei maggiori protagonisti dello scandalo assieme al colonnello Oll-

ver North.

Le commissioni e il magistrato indipendente Lawrence Walsh hanno infatti raggiunto un accordo per la concessione di una parziale immunità giudiziaria a Poindexter in cambio di una sua testimonianza. Finora Poindexter ha tenuto la bocca ben chiusa appellandosi al quinto emendamento della Costituzione americana che concede al cittadino di non fare dichiarazioni potenzialmente autoincriminanti. Adesso però potrebbe cambiare idea. La concessione della parziale immunità è frutto di un compromesso tra le commissioni e il magistrato indipendente: Walsh non voleva concederla, alla fine ha accettato con la garanzia che per il momento nessuna concessione verrà fatta al colonnello North. Poindexter, secondo le previsioni del Washington Post, potrebbe essere interrogato a porte chiuse alla fine di aprile. Ma una sua testimonianza in pubblico davanti alle commissioni parlamentari potrà avere luogo non prima di giugno. E la sua testimonianza potrebbe rivelarsi cruciale per la tenuta di Reagan secondo il quotidiano Poindexter intende difendersi dicendo di aver avvertito Reagan almeno in due occasioni sullo storno dei profitti delle armi.

# JUGOSLAVIA Il governo conferma le sue scelte contro l'inflazione nonostante le agitazioni operaie

## Belgrado: la legge sui salari non si tocca

Gli scioperi delle ultime settimane avrebbero coinvolto 13mila lavoratori - La protesta è contro l'ultima misura d'austerità applicata il 1° marzo, che blocca gli stipendi e obbliga alla restituzione degli aumenti superiori agli incrementi di produttività

BELGRADO — Con l'inflazione al 100 per cento, la disoccupazione al 30 e il debito estero a 20 miliardi di dollari, il governo jugoslavo ha rinunciato alla sua terapia d'urto sui consumi interni e sui redditi, all'origine delle agitazioni operaie che da oltre mezzo anno attraversano l'intera Federazione, con una forte recrudescenza nelle ultime due settimane. Quindi la legge che condiziona l'aumento dei salari di fabbrica all'incremento della produttività sarà applicata in tutto il suo rigore, come ha confermato ieri in una conferenza stampa Janko Obecki, presidente del Comitato per il lavoro e membro del governo di Belgrado.

La legge è stata approvata per mettere fine alla pratica, frequente in Jugoslavia, di spendere quello che non si è guadagnato, ha detto Obecki, ricordando che nell'86 i redditi personali degli jugoslavi sono aumentati del 10 per cento contro una crescita della produttività dello 0,9. Obecki ha voluto anche sdringizzare gli avvenimenti, affermando che gli ultimi scioperi hanno interessato solo diecimila lavoratori, e che si procederà presto a un'opera di informazione più dettagliata sulle misure adottate, necessarie sebbene impopolari. Del resto le cifre sulle astensioni dal lavoro fornite dal governo non sono molto distanti da quelle dei giornali, che hanno contato fino a 12.840 scioperanti in 72 aziende di varie repubbliche, dall'1 al 10 marzo.

Malgrado lo sciopero sia illegale, le autorità hanno mostrato di tollerare se si esclude il caso di Kula nella Voivodina, dove 16 operai di una fonderia sono stati licenziati per aver promosso un'agitazione di cui anche altri loro colleghi hanno subito le conseguenze. E non è

escluso che la tensione si allenti. Un segnale significativo viene dalla Croazia, dove si è registrato il maggior numero di scioperanti (6.500, essendo stata la regione risparmiata dalle precedenti agitazioni). Lunedì scorso non c'è stata alcuna astensione dal lavoro, scriveva l'«Vjesnik» di Zagabria, mentre sono scattati tutti i meccanismi sociali (del sindacato, del partito, delle organizzazioni di massa) per spiegare in continue riunioni la situazione e le misure governative, tanto che secondo il quotidiano croato «glia si è giunti a un clima migliore».

La legge in questione è solo una delle quattro adottate l'anno scorso dal governo federale contro l'inflazione, e il paragrafo 267 della Costituzione che gli dà questo potere eccezionale in tre casi: grave turbamento economico, catastrofe naturale e guerra. Le prime due leggi bloccavano gli investimenti non produttivi, la terza i salari degli organismi fuori dalla produzione (pubblica amministrazione ecc.) e la quarta doveva legare gli aumenti salariali delle aziende di produzione alla produttività.

L'applicazione di quest'ultima legge veniva continuamente rinviata per l'impossibilità — accampata dalle direzioni aziendali — di effettuare i calcoli necessari. Intanto la situazione diventava sempre più grave, i salari continuavano a lievitare pesando sui continui aumenti dei prezzi dei beni prodotti, l'inflazione galoppava. E così il governo, dopo un drammatico discorso in Parlamento del premier Branko Mikulic il 27 febbraio scorso, rendeva operante la legge dal 1° marzo.

Di qui l'ondata di proteste non solo per il blocco salariale, ma anzitutto perché non pochi dovranno restituire il malto, e cioè la differenza tra gli aumenti percepiti e l'incremento di produttività realizzato. L'anno scorso gli enti locali diedero una mano con crediti agevolati (e le agenzie di scorporo) ma ora non è più possibile. Inoltre in realtà quella del conguaglio e una regola nel sistema salariale jugoslavo dove non esiste salario ma «reddito personale», percepito sotto forma di acconto e regolato in base al bilancio d'azienda ogni tre o sei mesi ma anche ogni anno. Solo che con la nuova legge i conti vanno fatti tutti i mesi e quel che più fa protestare i lavoratori jugoslavi.

Il «Vjesnik» di Zagabria, mentre sono scattati tutti i meccanismi sociali (del sindacato, del partito, delle organizzazioni di massa) per spiegare in continue riunioni la situazione e le misure governative, tanto che secondo il quotidiano croato «glia si è giunti a un clima migliore».

La legge in questione è solo una delle quattro adottate l'anno scorso dal governo federale contro l'inflazione, e il paragrafo 267 della Costituzione che gli dà questo potere eccezionale in tre casi: grave turbamento economico, catastrofe naturale e guerra. Le prime due leggi bloccavano gli investimenti non produttivi, la terza i salari degli organismi fuori dalla produzione (pubblica amministrazione ecc.) e la quarta doveva legare gli aumenti salariali delle aziende di produzione alla produttività.

L'applicazione di quest'ultima legge veniva continuamente rinviata per l'impossibilità — accampata dalle direzioni aziendali — di effettuare i calcoli necessari. Intanto la situazione diventava sempre più grave, i salari continuavano a lievitare pesando sui continui aumenti dei prezzi dei beni prodotti, l'inflazione galoppava. E così il governo, dopo un drammatico discorso in Parlamento del premier Branko Mikulic il 27 febbraio scorso, rendeva operante la legge dal 1° marzo.

Di qui l'ondata di proteste non solo per il blocco salariale, ma anzitutto perché non pochi dovranno restituire il malto, e cioè la differenza tra gli aumenti percepiti e l'incremento di produttività realizzato. L'anno scorso gli enti locali diedero una mano con crediti agevolati (e le agenzie di scorporo) ma ora non è più possibile. Inoltre in realtà quella del conguaglio e una regola nel sistema salariale jugoslavo dove non esiste salario ma «reddito personale», percepito sotto forma di acconto e regolato in base al bilancio d'azienda ogni tre o sei mesi ma anche ogni anno. Solo che con la nuova legge i conti vanno fatti tutti i mesi e quel che più fa protestare i lavoratori jugoslavi.

Il «Vjesnik» di Zagabria, mentre sono scattati tutti i meccanismi sociali (del sindacato, del partito, delle organizzazioni di massa) per spiegare in continue riunioni la situazione e le misure governative, tanto che secondo il quotidiano croato «glia si è giunti a un clima migliore».

La legge in questione è solo una delle quattro adottate l'anno scorso dal governo federale contro l'inflazione, e il paragrafo 267 della Costituzione che gli dà questo potere eccezionale in tre casi: grave turbamento economico, catastrofe naturale e guerra. Le prime due leggi bloccavano gli investimenti non produttivi, la terza i salari degli organismi fuori dalla produzione (pubblica amministrazione ecc.) e la quarta doveva legare gli aumenti salariali delle aziende di produzione alla produttività.

L'applicazione di quest'ultima legge veniva continuamente rinviata per l'impossibilità — accampata dalle direzioni aziendali — di effettuare i calcoli necessari. Intanto la situazione diventava sempre più grave, i salari continuavano a lievitare pesando sui continui aumenti dei prezzi dei beni prodotti, l'inflazione galoppava. E così il governo, dopo un drammatico discorso in Parlamento del premier Branko Mikulic il 27 febbraio scorso, rendeva operante la legge dal 1° marzo.

Di qui l'ondata di proteste non solo per il blocco salariale, ma anzitutto perché non pochi dovranno restituire il malto, e cioè la differenza tra gli aumenti percepiti e l'incremento di produttività realizzato. L'anno scorso gli enti locali diedero una mano con crediti agevolati (e le agenzie di scorporo) ma ora non è più possibile. Inoltre in realtà quella del conguaglio e una regola nel sistema salariale jugoslavo dove non esiste salario ma «reddito personale», percepito sotto forma di acconto e regolato in base al bilancio d'azienda ogni tre o sei mesi ma anche ogni anno. Solo che con la nuova legge i conti vanno fatti tutti i mesi e quel che più fa protestare i lavoratori jugoslavi.

# Allarme in Argentina

BUENOS AIRES — Il presidente della Repubblica argentina Raúl Alfonsín ha convocato d'urgenza ieri una riunione del consiglio dei ministri per analizzare la situazione militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

Secondo fonti del palazzo presidenziale, la riunione è dovuta alle voci ricorrenti in Argentina nelle ultime ore di un forte malumore tra le forze armate ed addirittura di alcune «mobilitazioni» di effettivi in appoggio ai militari che si trovano in carcere in seguito all'arresto di diseredati negli anni della dittatura militare.

# EUROMISSILI

## Tindemans: no al vertice Cee

BRUXELLES — Un vertice dei dodici governi della Comunità europea sul problema degli euromissili non è possibile «per non far torto alla Cee, alla Nato e all'Ue». Questa la posizione del presidente di turno dei consigli dei ministri della Comunità, il belga Tindemans, l'unico che avrebbe potuto convocare il vertice stesso, alla proposta avanzata domenica scorsa dal ministro degli Esteri francese Delors, per orchestrare una «risposta comune» alle recenti proposte sovietiche sulle armi antimedioterritoriali a medio raggio dall'Europa. Tindemans, in una conferenza stampa, ieri ha spiegato le ragioni del suo no. «La Cee — ha detto — finora non ha alcuna competenza in materia militare, materia che può essere invece discussa nell'ambito della Ue, Unione dell'Europa occidentale. L'idea di un vertice straordinario, lanciata da Delors, aveva comunque ricevuto reazioni positive. In Italia era stata accolta «con interesse». Da Bonn sono arrivate reazioni «non negative». Alla Cee si pone comunque ora il problema se includere e in che termini, i problemi militari nel suo atto unico costitutivo.

# GIBUTI

## Bomba al caffè, otto vittime

GIBUTI — Otto persone sono morte e altre 27 sono rimaste ferite, tre di esse in modo molto grave, nell'esplosione, molto probabilmente provocata da una bomba, che si è prodotta ieri sera in un caffè di Gibuti. Lo ha reso noto la presidenza della Repubblica di Gibuti in un comunicato. I servizi della presidenza, raggiunti per telefono dall'«Afp» da Parigi hanno precisato che fra i morti vi sono dei francesi, di cui si ignora il numero esatto, e un agente di polizia locale. La stessa fonte indica che tutto lascia pensare che l'esplosione sia di origine criminale, e che sia stata provocata da una «fortissima carica», che ha devastato la terrazza del caffè. L'Historic, che si trova nel pieno centro di Gibuti, in piazza 27 Giugno. Le stesse fonti hanno quindi aggiunto che le squadre di soccorso hanno rinvenuto alcuni corpi carbonizzati e che, per la violenza dell'esplosione, il soffitto dell'edificio è crollato, mentre numerose vittime sono state in parte sepolte dalle macerie.

# Brevi

**Filippine, sanguinoso attentato contro i militari**  
MANILA — Una donna e un colonnello e due militari sono rimasti uccisi e 38 persone ferite per un attentato avvenuto ieri all'Accademia militare di Bangue (che vediamo nelle foto) durante le prove generali per la cerimonia cui domenica dovrebbe presenziare Cory Aquino. La bomba era piazzata nel palco autorità. Sebbene non siano stati rivendicati, la polizia attribuisce l'attentato alla guerriglia comunista.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.

**Suriname, folla comune con centinaia di corpi**  
AMSTERDAM — Ne dintorni di Paramaribo capitale del Suriname è stata scoperta una fossa comune coi resti di centinaia di vittime dei squadroni della morte dell'esercito. Lo rivela ieri il quotidiano di Amsterdam «De Telegraaf».

**Delegazione del Pci in Svizzera**  
ROMA — A Berna una delegazione di tre deputati e un senatore è composta da Claudio Ligas e Gianni Ferrara e da un altro senatore, una delegazione di deputati onorari si sta alle Camere federali e composta da André Daquet segretario generale del Psa e Jean Noël Rey.

**L'uruguayana Braselli e Botteghe Oscure**  
ROMA — Selva Braselli del Cc del Pci uruguayano ex detenuta politica nei carceri della dittatura militare ha incontrato ieri presso la direzione del Pci Antonio Rubini responsabile dei rapporti internazionali e Claudio Bernabucci direttore della commissione Ester.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.

**Urss, rilasciato il dissidente Khodorovic**  
MOSCA — Sergej Khodorovic, il dissidente direttore del Fondo sociale di aiuto a prigionieri politici, meglio noto come Fondo Soliginskij, è rientrato ieri a Mosca dopo 4 anni di prigionia in Siberia. Khodorovic ha dichiarato che in cambio della libertà ha dovuto promettere di lasciare l'Unione Sovietica.